

L'indipendenza del Kosovo «affonda» il governo serbo

Il premier Kostunica si è dimesso Per Belgrado elezioni anticipate

■ di Umberto De Giovannangeli

LA «BOMBA» Kosovo «deflagra» a Belgrado e manda a pezzi il governo serbo. La crisi era nell'aria e ieri è stata ufficializzata: il conservatore Vojislav Kostunica ha annunciato le dimissioni da premier della Serbia. Si formalizza così la crisi innescata tre giorni

fa dalla rottura con i partner liberali della coalizione di governo - vicini al presidente della Repubblica, Boris Tadic - sul tentativo dello stesso Kostunica di imporre uno stop ai negoziati con l'Ue a causa del riconoscimento della secessione del Kosovo.

Kostunica ha convocato ieri una conferenza stampa per annunciare quella che ha definito «la fine del governo». Un governo che egli stesso aveva già indicato in «profonda crisi» dopo aver manifestato «sfiducia» nei confronti dei partner liberali a causa dei dissensi esplosi nei giorni scorsi sulla questione del Kosovo e dei rapporti con l'Unione Europea. Sfiducia che il premier ha ieri confermato, contestando il «no» da parte dei ministri del Partito democratico di Tadic (Ds, liberal-moderato) e del movimento liberista G17 Plus a una risoluzione parlamentare che condizionerebbe qualsiasi accordo con l'Ue a una marcia indietro di Bruxelles sul Kosovo e a un esplicito riconoscimento della sovranità serba sulla regione contesa. Risoluzione depositata in aula dall'opposizione ultranazionalista, ma sostenuta anche dal Partito democratico di Serbia (Dss, nazional-conservatore) di Kostunica. Secondo il primo ministro, «tutti vogliamo entrare nel Kosovo o senza. E noi vogliamo entrare solo con il Kosovo». Di qui - a suo giudizio - la rottura con i liberali di Tadic, che pure si oppongono alla secessione di Pristina, ma non fino a sacrificare ogni dialogo con Bruxelles. A questo punto - sentenza Kostunica - il gabinetto «non ha più una politica unitaria e non può funzionare: questa è la fine del governo». Nessun «tempo supplementa-

re», nessun margine di ricucitura. Contenuti e toni sono già quelli di una calda campagna elettorale in vista di un voto che si annuncia come un referendum sul futuro europeo della Serbia. È lo stesso Kostunica a proporre lo svolgimento di elezioni politiche anticipate per l'11 maggio. Il premier dimissionario non ha avanzato alcuna ipotesi di alleanze alternative. E in particolare non ha ipotizzato convergenze tra il suo partito e l'opposizione ultranazionalista, al di là della convergenza, peraltro estremamente significativa per delineare scenari politici futuri, registrato sulla risoluzione parlamentare sul Kosovo. Kostunica ha parlato invece apertamente di elezioni anticipate (la cui convocazione spettava al presidente Tadic), annunciando di voler riunire domani il consiglio dei ministri. In quella sede «avanzò la proposta di elezioni», spiega il premier dimissionario, indicando «l'11 maggio» - in coincidenza con le già previste consultazioni locali - come «la data più adatta». Nello scontro interno finisce anche l'Italia e il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Rispondendo a una domanda di un giornalista serbo, Kostunica ha sostenuto che le parole con cui il titolare della Farnesina ha rivendicato nei giorni scorsi a Bruxelles il ruolo della Nato in Kosovo rappresenterebbero un riconoscimento del peso preponderante assunto da «una organizzazione militare» rispetto all'Onu sulla questione della secessione di Pristina da Belgrado. «D'Alema - ha affermato Kostunica - ha ammesso che l'indipendenza unilaterale del Kosovo non è nata in base alla volontà popolare, ma a quella della Nato». Un'organizzazione militare che, sempre secondo il premier serbo, cerca illegittimamente di «imporre il suo ruolo su quello dell'Onu».

ta al presidente Tadic), annunciando di voler riunire domani il consiglio dei ministri. In quella sede «avanzò la proposta di elezioni», spiega il premier dimissionario, indicando «l'11 maggio» - in coincidenza con le già previste consultazioni locali - come «la data più adatta». Nello scontro interno finisce anche l'Italia e il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Rispondendo a una domanda di un giornalista serbo, Kostunica ha sostenuto che le parole con cui il titolare della Farnesina ha rivendicato nei giorni scorsi a Bruxelles il ruolo della Nato in Kosovo rappresenterebbero un riconoscimento del peso preponderante assunto da «una organizzazione militare» rispetto all'Onu sulla questione della secessione di Pristina da Belgrado. «D'Alema - ha affermato Kostunica - ha ammesso che l'indipendenza unilaterale del Kosovo non è nata in base alla volontà popolare, ma a quella della Nato». Un'organizzazione militare che, sempre secondo il premier serbo, cerca illegittimamente di «imporre il suo ruolo su quello dell'Onu».



Il primo ministro dimissionario Vojislav Kostunica. Foto di Srdjan Ilic/Agf

Bush mette il veto sul bando alla tortura

Il presidente contro il Congresso: legali interrogatori con annegamento simulato

■ di Roberto Rezzo / New York

Elogio della tortura. Nel tradizionale discorso radiofonico del sabato, George W. Bush ha spiegato il veto alla legge che bandisce tecniche d'interrogatorio in violazione dei diritti umani. Come il «waterboarding», la simulazione d'annegamento utilizzata dalla Cia. «Il provvedimento che mi ha presentato il Congresso ci avrebbe privati di uno degli strumenti più efficaci nella lotta al terrorismo, per questo motivo ho posto il veto - sono state le parole del presidente - Non è il momento di abbandonare pratiche la cui efficacia nel mantenere l'America sicura è stata comprovata».

Il disegno di legge era stato approvato dalla Camera lo scorso dicembre e aveva passato l'esame del Senato in febbraio. Fornisce le linee guida per le attività d'intelligence, con particolare riferimento alle tecniche d'interrogatorio. Esplicitamente proibisce ogni «tattica» che esuli dalle diciannove già codificate dai regolamenti delle carceri militari, tra cui: «Incapucciare i prigionieri o chiudere loro gli occhi con nastro adesivo; denudarli; costringerli a mimare o compiere atti sessuali; picchiarli, ustionarli, o provocare loro lesioni; esporli a temperature estreme». L'obiettivo non era di impedire ai servizi d'intelligence di acquisire informazioni cruciali, ma di migliorare l'immagine degli Stati Uniti di fronte alla comunità internazionale. Dall'apertura del lager di Guantanamo alla scoperta delle carceri segrete della Cia all'estero, Washin-

gton è finita da un pezzo nella lista nera di Amnesty International. Il «waterboarding» è stato definito senza incertezze dalle Nazioni Unite come «una forma di tortura».

«Queste pratiche sono una macchia per il Paese. Non ci fermeremo finché il divieto di torturare i prigionieri non sarà legge», ha dichiarato la senatrice democratica Dianne Feinstein. Il collega Edward Kennedy incalza: «Il veto di Bush è uno degli atti più vergognosi della sua presidenza. Salvo che il Congresso non riesca ad aggirarlo, passerà alla storia come uno dei più grandi insulti alla legalità e sarà una macchia indelebile sul nome dell'America agli occhi del mondo». Per annullare il veto della Casa Bianca e forzare la conversione in legge occorre una maggioranza qualificata dei due terzi al Congresso. La presidente della Camera, Nancy Pelosi, si è impegnata a far rivoltare l'aula entro la fine della prossima settimana: «In ultima analisi la nostra capacità di guidare il mondo non dipende solo dalla nostra potenza militare, ma dalla nostra autorità morale». John McCain, il candidato repubblicano alla presidenza, un veterano di guerra fatto prigioniero e torturato in Vietnam, in passato ha condannato l'amministrazione Bush per le tecniche estreme d'interrogatorio, definendole «incivili, disumane e inutili». Ora ha bisogno che la famiglia Bush gli finanzia la campagna elettorale. E naturalmente ha cambiato idea.

L'Argentina Kirchner scioglie la crisi andina

Pace fatta fra Chavez, Uribe e Correa che avevano una gran voglia di porre termine alla sfida

■ di Maurizio Chierici

ERA FACILE IMMAGINARE che la guerra Ecuador, Colombia, Venezuela - col Nicaragua di Ortega in gruppo all'ultimo minuto - era solo il teatro dei nervi, protagonisti presidenti con problemi interni più gravi dei problemi di frontiera. Vertice del Gruppo di Rio fissato mesi prima a Santo Domingo: chi schiera i carri armati si incontra nel bel mezzo della bufera. Uribe, Correa e Chavez incrociano insulti attraverso il tavolo ripetendo le stesse parole dure che hanno aperto e accompagnano la crisi. Ma sono gli ultimi fuochi verbali. Alla vigilia dell'8 marzo, festa delle donne, li spegne una donna: sorridendo. Cristina Kirchner apre il discorso con l'ironia argentina che solo a una bella si-

gnora è permesso sciogliere nelle montagne russe del suo primo meeting al quale partecipa da quando è presidente. «Sto imparando come gli uomini maneggiano la politica. Non immaginavo...». Il tono è giocoso. «Gli uomini accusano le donne di avere i nervi a fiori di pelle in certi giorni del mese. Ascoltando ciò che è stato detto mi sono convinta che le donne sanno essere più razionali dei loro compagni anche in quei giorni». Applausi. Sorrisi che spianano le facce scure. Uribe diventa

Sorrisi e affari per i presidenti che nei giorni scorsi avevano schierato soldati alle frontiere

una colomba. Chiede scusa a Correa per aver violato la frontiera colombiana con i militari che hanno ucciso Raul Reyes, numero due Farc. «Mai più le frontiere saranno violate». Correa accetta il mea culpa: «L'America Latina può dormire tranquilla». Stretta di mano anche con Chavez. Un attimo d'incertezza e poi i due si abbracciano. Chavez insiste ad alta voce: «Ti prego di permettere la partecipazione venezuelana alla liberazione dei prigionieri Farc in terra colombiana». A questo punto Ortega annuncia che «non avendo ancora ufficializzato la rottura diplomatica con la Colombia, sospende il procedimento». Nuove affettuosità anche se restano irrisolti i diritti territoriali sull'Isola di Sant'Andrés: batte bandiera colombiana ma il Nicaragua ne rivendica il dominio. Festeggiatissima la Kirchner. I presidenti furibondi aspettavano un pretesto come il pretesto offerto dalla signora per chiudere la di-

sputa senza perdere la faccia. E Uribe non poteva sottrarsi dopo l'incontro con un'altra donna più navigata della presidente argentina negli intrighi internazionali: Condoleezza Rice, naturalmente. Chavez si perde nei sorrisi di Cristina anche perché, prima della riunione, Argentina e Venezuela hanno firmato un accordo commerciale: petrolio in cambio di latte, carne e farina. Per Buenos Aires cominciano i problemi energetici dell'inverno australe, mentre Chavez vuole di radare le file davanti ai negozi dove la speculazione o chissà cosa non fa arri-

Maggiore spirito di collaborazione per ottenere il rilascio di Betancourt ostaggio delle Farc

vare latte, carne e pane. Anche Correa è contento. L'Argentina apre prestiti indispensabili a rimettere in moto l'Ecuador. Solo Uribe non ha firmato niente: tra la signora Kirchner e il presidente colombiano un certo gelo dura da quando Bogotá ha disturbato con azioni di guerra la commissione umanitaria interamericana guidata dal marito appena uscito dalla Casa Rosada. Era impegnato a vegliare sulla liberazione dei primi tre prigionieri Farc, ma il governo ospite lo ha fatto sentire un intruso. «Della Betancourt non ne abbiamo parlato come avremmo dovuto», è il saluto amaro di Cristina Kirchner. Prima di volare a Santo Domingo aveva incontrato a Caracas la madre di Ingrid, reduce dal viaggio italiano. All'incontro era presente Piedad Cordoba, senatrice dell'opposizione colombiana, motore nel riscatto della Betancourt. Piedad ha evitato i giornalisti: «Non posso dire niente», sembrava delusa.

BIRMANIA
Il regime: «No agli osservatori dell'Onu»

RANGOON Nessun emendamento alla bozza di riforma costituzionale e porte chiuse agli osservatori Onu in occasione del referendum di maggio: missione fallita per l'invio speciale delle Nazioni Unite in Birmania, Ibrahim Gambari. L'emissario del Palazzo di Vetro ha incontrato esponenti del regime militare di Rangoon e la leader dell'opposizione, Aung San Suu Kyi. A maggio i birmani si esprimeranno con un referendum sulla nuova Costituzione, primo passo verso le elezioni del 2010. Secondo la bozza già elaborata, la Suu Kyi non potrebbe presentarsi alla scadenza elettorale, perché è stata sposata con uno straniero. Il regime ha escluso che la carta possa essere emendata. Anche l'altra proposta di Gambari, la presenza a maggio di osservatori indipendenti, è stata respinta perché «limiterebbe la sovranità del Paese».

L'INTERVISTA AVI PAZNER Il portavoce di Olmert: l'attacco alla scuola rabbinica di Gerusalemme aveva un obiettivo in più che uccidere civili israeliani

«Hanno voluto colpirci nella nostra identità di ebrei»

■ di Umberto De Giovannangeli

«Chi ha armato la mano del terrorista palestinese non intendeva solo compiere una strage di civili israeliani. L'aver seminato la morte nel più importante istituto rabbinico di Gerusalemme è anche un forte, devastante, valore simbolico: nel mirino sono gli Ebrei, la loro identità, la loro fede». A parlare è Avi Panzer, portavoce del premier israeliano Olmert.

Cosa c'è dietro la strage di Gerusalemme?
«C'è la volontà di distruggere ogni tentativo di dialogo tra Israele e la dirigen-

za moderata dei palestinesi, c'è la determinazione a scatenare una reazione durissima da parte nostra, c'è la stessa criminale irresponsabilità di chi usa la popolazione civile di Gaza come un enorme scudo umano dietro al quale tentano di nascondersi i terroristi di Hamas che da anni bersagliano quotidianamente la popolazione di Sderot, di Ashqelon, del sud di Israele e che hanno esaltato il criminale attentato di Gerusalemme».

C'è chi al governo israeliano il pugno di ferro contro i palestinesi e la rottura dei rapporti con l'Anp.
«La reazione emotiva è comprensibile, legittima, ma chi ha responsabilità

politiche e di governo ha il dovere della lucidità. La lotta al terrorismo non si è mai fermata. Lo abbiamo dimostrato anche nei giorni scorsi, con la risposta data al lancio dei missili contro Sderot e Ashqelon. Ma interrompere il negoziato è proprio ciò che si prefiggono i mandanti del massacro di Gerusalemme e coloro che continuano a bersagliare le nostre città con i missili sparati da Gaza. Noi non cadremo nella loro trappola: continueremo a colpire i terroristi e i loro capi, e al tempo stesso porteremo avanti il dialogo con i dirigenti palestinesi moderati. L'errore sarebbe contrapporre queste due opzioni che invece sono tra loro strettamente collegate».

Le speranze suscitate da

Annapolis sono state spazzate via?

«No, tutt'altro. È proprio la determinazione mostrata da Olmert e Abu Mazen nel perseguire la via del negoziato che ha scatenato la reazione dei terroristi e dei loro mandanti che non vanno ricercati solo a Gaza ma a Teheran e, probabilmente, a Damasco. Già prima

«Non cadremo nella trappola dei terroristi: continuiamo a combatterli ma negoziamo con Abu Mazen»

di Annapolis eravamo consapevoli che il processo di pace non sarebbe stato un pranzo di gala, che i nemici della pace avrebbero fatto di tutto per affossare il dialogo. Semmai è un altro il limite del dopo-Annapolis».

Quale sarebbe questo limite?

«La compattezza della comunità internazionale nel far fronte comune contro la minaccia dei terroristi. Il non aver compreso che occhieggiare ad Hamas avrebbe indebolito la leadership di Abu Mazen e rafforzato i gruppi estremisti palestinesi. Per quanto ci riguarda, l'unico interlocutore credibile in campo palestinese era e resta il presidente Abbas (Abu Mazen). E se gli amici europei non vogliono prestare ascolto alle nostre considerazioni, che ascol-

tino Abu Mazen è le sue denunce sul legame tra Hamas e Al Qaeda, sulla trasformazione di Gaza in un avamposto jihadista e questo con il sostegno attivo, politico e militare, dell'Iran. Aprire ad Hamas è un colpo mortale inferto al processo di pace».

Il negoziato va avanti, ma con quali prospettive?

«Quelle che sapremo costruire assieme, Israele e l'Anp di Abu Mazen. Non siamo all'anno zero, le due delegazioni stanno portando avanti con serietà un importante lavoro di ricognizione che investe tutte le questioni strategiche aperte. C'è bisogno di tempo, oltre che di volontà, per giungere ad una intesa che possa reggere ad ogni tracollo».